

AUGURI

Invecchiamento e mortalità

I. Pensieri notturni durante l'Ora del Lupo

Secondo gli antichi romani, l'Ora del Lupo indica il momento tra la notte e l'alba, subito prima che si faccia luce, e la gente credeva che fosse il momento in cui i demoni avevano potere e vitalità accresciuti, l'ora in cui moriva la maggior parte delle persone e nasceva la maggior parte dei bambini, e in cui venivano gli incubi.¹²

Anche l'invecchiamento e la morte, come la crescita, sono ugualmente parte integrante della vita. Il fatto che quasi ogni cosa muoia svolge un ruolo centrale nel processo evolutivo perché consente l'emergere e il prosperare di nuovi adattamenti, nuove configurazioni e innovazioni. Da questo punto di vista, non è soltanto «un bene» ma anche di importanza cruciale che gli individui, siano essi organismi o aziende, muoiano... anche se i diretti interessati possono non esserne così entusiasti.

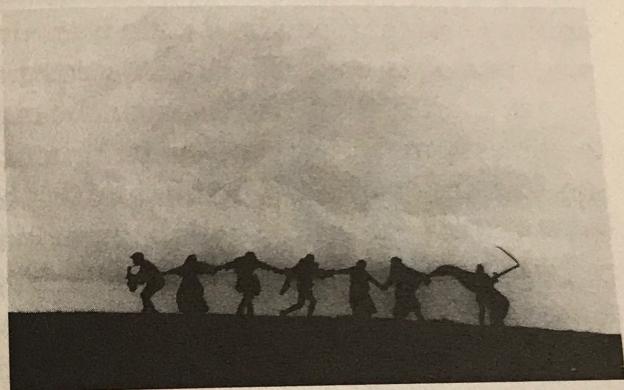
Questa è la maledizione della coscienza. Tutti sappiamo che moriremo. Nessun altro organismo è gravato dall'enormità della consapevolezza di avere una vita di durata finita e del fatto che la propria esistenza individuale è destinata inevitabilmente ad avere termine. Nessuna creatura, batterio, formica, rododendro o salmone che sia, «si preoccupa» o anche solo «sa» di dover morire: vivono e muoiono, prendendo parte all'incessante lotta per l'esistenza con la trasmissione dei propri geni alle generazioni future e la partecipazione al gioco senza fine della sopravvivenza del più adatto. E altrettanto facciamo noi. Ma, nel corso degli ultimi pochi millenni, noi siamo emersi come consapevolezza e coscienza del processo evolutivo e abbiamo iniziato la straordinaria avventura della contemplazione del suo significato introducendo nell'universo le idee di moralità, di altruismo, di razionalità, dell'anima, dello spirito e degli dèi.

Personalmente, a sedici anni ebbi una piccola epifania. Alcuni compagni di scuola mi convinsero ad andare con loro in un piccolo cinema *d'essai* nel West End di Londra a vedere un film molto caldeggiato dall'intellighenzia a quell'epoca. Si trattava dello straordinario film di Ingmar Bergman *Il settimo sigillo*, che è di una grandiosità e di una profondità shakespeariane. Racconta la storia di un cavaliere medievale, Antonius Block, che, dopo aver combattuto alle Crociate, nel viaggio di ritorno in Svezia incontra la personificazione della Morte, che è venuta a prendere la sua vita. Nel tentativo di evitare, o almeno di ritardare, l'inevitabile, Block propone di giocare una partita a scacchi; se riuscirà a vincere, gli sarà risparmiata la vita. Alla fine, naturalmente, perde, ma soltanto perché viene inconsapevolmente indotto con l'inganno a mettere a nudo la propria anima con la Morte, che si è travestita da monaco confessore. Questo scenario allegorico fornisce l'occasione per approfondire gli eterni interrogativi sul significato, o l'assenza di significato, della

vita e sul suo rapporto con la morte. Questioni che stanno al cuore del discorso filosofico e religioso, con cui uomini e donne sono stati alle prese nel corso dei secoli, sono brillantemente rappresentate dal genio di Bergman. Come dimenticare l'angosciante scena finale in cui la Morte, avvolta nel suo mantello nero, trascina Antonius e il suo seguito in un'iconica *danza macabra* proiettata sul profilo di un lontano pendio fino a incontrare il loro fato inevitabile?

Che impressione fece tutto ciò su un innocente e ignaro adolescente sedicenne! Credo mi sia venuto in quell'occasione il primo serio sospetto che la vita fosse fatta di qualcosa di più che soldi, sesso e calore, e che sia nato lì il mio duraturo interesse per le questioni della metafisica e del pensiero filosofico. Cominciai a leggere voracemente i soliti sospetti, da Socrate, Aristotele e Giobbe a Spinoza, Kafka e Sartre, da Russell e Whitehead a Wittgenstein, Alfred Jules Ayer e perfino Colin Wilson, sebbene capissi ben poco di ciò che ognuno di loro diceva (specialmente Wittgenstein, detto per inciso). Ciò che compresi, però, fu che, per quanto uomini straordinari si fossero misurati con gli interrogativi davvero grandi per moltissimo tempo, non c'erano in realtà risposte. Solo altri interrogativi.

Testimonia della profondità del capolavoro di Bergman il fatto che quasi sessant'anni dopo il film faccia ancora la stessa formidabile impressione, oggi forse più ricca di sfumature e dolorosa, su un settantacinquenne un po' sfinito che si avvicina ai suoi ultimi anni. In un momento critico del film la Morte chiede del tutto ragionevolmente ad Antonius: «Non smetti mai di fare domande?». E questi risponde enfaticamente: «No. Non smetto mai». E neanche noi dovremmo smettere. La fascinazione per la morte, unita all'incessante interrogarsi e alla ricerca di un qualsiasi significato della vita, permea la cultura umana, ma si è manifestata ed è stata formalizzata per lo più nella molteplicità delle istituzioni ed esperienze religiose che l'umanità ha inventato. La scienza in generale si è collocata al di fuori di tali meandri filosofici. Molti scienziati, però, hanno visto nella ricerca della comprensione e del disvelamento delle «leggi di natura», nella passione per la conoscenza di come le cose funzionano e di come sono costituite un percorso alternativo per venire a patti con queste grandi questioni, anche se personalmente non sono né «religiosi» né particolarmente «inclini alla filosofia». In un qualche punto del percorso mi sono reso conto di essere uno di loro, che trovava nella scienza, o quanto meno nella fisica e nel-



la matematica, una versione del sostentamento spirituale che sembra essere un'esigenza universale. Alla fine sono arrivato a riconoscere che la scienza era, se non l'unica, una delle poche strutture che potevano in qualche modo fornire risposte credibili ad alcune delle grandi domande.

Un tempo la scienza era chiamata *filosofia naturale*, il che implicava una connotazione un po' più ampia rispetto al modo in cui la concepiamo oggi, con un rapporto più stretto con il pensiero filosofico e religioso. Non è un caso che il titolo completo dei famosi *Principia* di Newton, in cui venivano introdotte le sue leggi di natura universali che rivoluzionarono la scienza, sia *Philosophiae naturalis principia mathematica*. Sebbene nutrisse idee eretiche, come il rifiuto delle classiche dottrine dell'immortalità dell'anima, dell'esistenza di diavoli e demoni, nonché del culto di Cristo come Dio, che considerava idolatra, Newton concepiva la propria opera come rivelazione di Dio quale primo motore. Commentando i *Principia*, affermò: «Quando scrissi il mio trattato sul nostro sistema, ebbi un

occhio particolarmente attento per quei principi che potessero aiutare gli uomini a credere in una Divinità e nulla può rallegrammi maggiormente di trovare il mio libro utile a tale scopo».

Il moderno metodo scientifico, in quanto continuazione della filosofia naturale, raramente si appella a simili riflessioni, eppure si è dimostrato straordinariamente efficace nel fornire risposte profonde e coerenti a molti dei più assillanti interrogativi fondamentali relativi all'«universo» su cui gli esseri umani si sono scervellati da tempo immemorabile. Come si è evoluto l'universo, di che cosa sono fatte le stelle, da dove sono venute tutte le differenti specie di animali e piante, perché il cielo è azzurro, quando si verificherà la prossima eclisse e così via. Comprendiamo un'enorme quantità di cose in merito all'universo fisico che ci circonda e in molti casi a un livello estremamente particolareggiato, e ci siamo arrivati senza bisogno di invocare argomentazioni *ad hoc* o arbitrarie che sono spesso il tratto caratteristico delle spiegazioni di carattere religioso. Senza risposta, però, rimangono molte delle profonde domande che riguardano l'essenza stessa di chi e che cosa siamo in quanto esseri umani dotati di coscienza e della capacità di riflettere e ragionare. Siamo sempre alle prese con il problema della natura della mente e della coscienza, della psiche e del sé, dell'amore e dell'odio, del significato e dello scopo. Forse alla fine comprenderemo tutto partendo dall'accensione dei neuroni e dalle complesse dinamiche di rete del nostro cervello, ma, come già proclamava D'Arcy Thompson cento anni fa, io sospetto di no. Ci saranno sempre domande – tale è l'essenza della condizione umana – e come Antonius Block non smetteremo mai di porcele, anche se la cosa è molto frustrante e fastidiosa per la Morte. E in qualche modo intrecciata con tutto questo c'è la sfida paradossale di comprendere l'invecchiamento e la mortalità, e di venire a patti con il nostro disagio collettivo e individuale di fronte alla finitezza della nostra esistenza.